

LO SCENARIO

## La mossa che rivela l'impotenza dei partiti

di Massimo Franco

Bisogna ammettere che Silvio Berlusconi ha almeno un merito: avere svelato l'indecisione, se non l'impotenza dei partiti. Si è potuto infilare nell'immobilismo degli altri, imponendosi come possibile candidato. La benedizione ricevuta ieri dal centrodestra, con la richiesta di «sciogliere la riserva fin qui mantenuta», è un passaggio atteso, benché irrituale.

continua a pagina 30

### LA CORSA AL QUIRINALE

# BERLUSCONI E LO STALLO DEI PARTITI

di Massimo Franco

SEGUE DALLA PRIMA

**P**arlare di «riserva» rispetto a una candidatura si può fare quando si parla di un premier. E lascia interdetti l'immagine di un Berlusconi riluttante, mentre da giorni suoi emissari e lui stesso cercano di conquistare parlamentari nelle file avversarie.

Ma questo serve a mettere a fuoco una seconda sfida. Il fondatore del centrodestra è l'incarnazione di quanto può avvenire in una fase di incertezza. La sua operazione scardina l'idea di un capo dello Stato deciso da una maggioranza che va oltre gli schieramenti: almeno come aspirazione. E la sostituisce con un'opzione dichiaratamente di parte; in questo caso, espressione di un centrodestra convinto di avere «il diritto e il dovere» di proporre una propria candidatura in quanto coalizione di maggioranza relativa.

Sembrano secondarie le contraddizioni emerse anche nelle ultime ore tra i suoi alleati, Lega e Fratelli d'Italia; o i suggerimenti ecumenici del suo consigliere Gianni Letta. La sensazione è che l'indicazione di Berlusconi sia un radicale cambio di metodo. C'è un capo politico che

chiede il Quirinale, e lo chiede in quanto tale. Incolpare di questa situazione il leader di Forza Italia, tuttavia, sa di alibi. Il Cavaliere è il sintomo dello stallo, non la sua causa: sebbene per ora contribuisca a impedire che venga superato.

A guardare bene, il modo in cui Matteo Salvini e Giorgia Meloni assecondano le sue ambizioni è figlio della stessa impotenza. Evoca una finzione di unità e di strategia comune del centrodestra, entrambe destinate a mostrare la corda molto presto. Ma il gioco degli specchi non risparmia nemmeno le altre forze politiche, inclini a utilizzare la «campagna acquisti» da parte di Berlusconi come giustificazione della propria indecisione. Stanno assistendo a una manovra che giudicano destinata al fallimento; ma che nello stesso tempo va avanti, li condiziona e mette in mora i loro progetti.

Eppure, in questi tatticismi contrapposti alcuni punti fermi si stanno delineando. Il primo è che tutti debbono fare i conti con i propri limiti, numerici e

### Tatticismi

Il leader di Forza Italia è il sintomo del blocco delle forze politiche, non la sua causa

politici. Il secondo è che chi insiste sulla ricandidatura di Mattarella pesta l'acqua nel mortaio per altri scopi. Il capo dello Stato uscente non ritiene che esistano le condizioni per un bis. Di più: se anche esistessero, non sarebbe disponibile, per questioni istituzionali e di opportunità.

Il terzo aspetto che si va chiarendo è la volontà del Parlamento di arrivare alla fine della legislatura, chiunque approdi al Quirinale. Non a caso, uno dei pretesti utilizzati per bloccare preventivamente una candidatura di Mario Draghi è che si precipiterebbe verso le urne: tesi tutta da dimostrare ma funzionale a chi ha altri candidati o candidate da suggerire. L'ultimo punto fermo tradisce la volontà dei partiti di maggioranza, ma non solo, di non accettare l'ipotesi di un «commissariamento» a tempo indeterminato: benché sia stato una necessità, non un'imposizione.

Non si può escludere che l'investitura formale di ieri preluda a uno scarto improvviso e in extremis del «candidato» Berlusconi a favore di una soluzione diversa. Ma la prospettiva che alla fine le Camere siano costrette a orientarsi verso un candidato condiviso, senza stimate politiche, e garante agli occhi della comunità internazionale, fa affiorare una condizione: che per bilanciare la scelta di una figura

«esterna» sia necessaria la formazione anche di un esecutivo forte. Da questo punto di vista, la proposta avanzata nei giorni scorsi dal leader leghista Matteo Salvini e da quello di Iv, Matteo Renzi, è indicativa.

Sebbene liquidata sia dalla sua alleata Giorgia Meloni, sia dal Pd come un puro diversivo, è un indizio. Segnala l'esigenza di cercare la quadratura del cerchio nello schema di un «ritorno della politica», per quanto sgualcita da una crisi tuttora in atto; e di farlo in un anno elettorale, dunque destinato ad accentuare le divisioni. Magari insospettisce che a dirlo sia un leader indicato sul punto di lasciare la coalizione per arginare la competizione a destra. In più, trovare un premier in questo schema è facile solo a dirsi.

Certo, sarebbe grave se si affermasse una sorta di convergenza tra vecchi e nuovi populismi, per archiviare l'ultimo anno. L'esigenza di recuperare protagonismo e ruolo da parte delle formazioni politiche è più che comprensibile. Ma diventa velleitaria e rischiosa se viene declinata non come «ritorno» ma come «rivincita»; e trascurando sia una crisi di legittimazione non ancora del tutto superata, sia i contraccolpi internazionali che le prossime scelte produrranno, inesorabilmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA